Rinnovato il trattato ventennale di alleanza con l'URSS

«Definitive e inviolabili» le frontiere della Polonia

Caloroso commiato di Breznev e Kossighin dai dirigenti polacchi e dal popolo di Varsavia - Sottolineata l'importanza del trattato per la pace in Europa - Monito al revanscismo di Bonn

Dal nostro corrispondente

VARSAVIA, 9

Breznev e il primo ministro sovietico Kossighin hanno lasciato stamane Varsavia dopo che ieri nel pomeriggio si era praticamente conclusa con un grande comizio e con la firma del nuovo trattato ventennale di alleanza, aiuto reciproco e collaborazione, la quarta giornata della loro visita in Polonia. La partenza dei dirigenti sovietici ha dato vita ad una nuova, calorosa manifestazione di amicizia e di simpatia. I varsaviesi hanno salutato gli ospiti con la stessa cordialità con cui quattro giorni fa li avevano ricevuti al loro arrivo, accompagnandoli, ammassati in file compatte ai lati della strada, lungo tutto il percorso che dal Belvedere conduce alla stazione ferroviaria di Gdansk.

Gromiko, il primo ministro Cyrankiewicz, il presidente del Consiglio di Stato Edward Ochab e tutte le più alte personalità dello Stato e del Partito erano alla stazione per prendere congedo dai «leaders» sovietici a nome dei quali il Primo segretario del PCUS Breznev ha porto il «caldo ringraziamento del partito e del governo sovietico» per le accoglienze ricevute e ha espresso «la piena soddisfazione per i risultati del lavoro compiuto nel corso dell'amichevole e fraterna conversazione avuta con i dirigenti polacchi». Gomulka per parte sua ha nuovamente sottolineato il valore storico del documento firmato ieri che getta — egli ha detto — le fondamenta della politica estera polacca per i prossimi venti anni. Una politica estera che ha per sempre legato le sue sorti a quelle della pace, dell'indipendenza e del socialismo. Uscita dall'orbita della suicida politica dei governi borghesi dell'anteguerra — afferma Gomulka — la Polonia è per sempre entrata in quella del progresso e della vera indipendenza e sovranità del suo Stato, il quale, finalmente, per la prima volta nella sua storia millenaria, ha amici e alleati lungo tutte le frontiere e può giocare veramente un ruolo di primo piano nel continente europeo.

L'alleanza che 20 anni fa aveva costituito il nucleo embrionale della nuova comunità di paesi socialisti che doveva sorgere in Europa nel dopoguerra, resta quindi con questo nuovo trattato un fattore determinante al centro dell'Europa, un elemento di sicurezza per tutti i popoli europei. Soprattutto alla luce delle dichiarazioni fatte ieri dai «leaders» polacco e sovietico.

Contrapponendo infatti alle aggressioni imperialiste degli Stati Uniti e al revisionismo bellicista di Bonn il desiderio di pace dei popoli europei, Breznev, Kossighin e Gomulka hanno rimesso sul tappeto il problema della sicurezza collettiva del nostro continente, non solo riproponendo le iniziative già lanciate in passato, dal patto di non aggressione tra i due blocchi alla creazione di una zona disatomizzata al centro dell'Europa, ma lasciando intendere che la porta è aperta ad ogni concreta discussione con tutti coloro che intendono camminare, al di là delle divisioni e delle differenze di sistema sociale, lungo la via di una nuova, vera unità dell'Europa, libera dal revanscismo di marca neohitleriana, e dalle ipoteche dell'imperialismo americano.

Venendo ad essere rinnovato a 20 anni dalla fine della seconda guerra mondiale (il precedente era stato sottoscritto nell'aprile del 1945, mentre la guerra era ancora in corso e la conferenza di Potsdam non aveva ancora avuto luogo) il nuovo documento rispecchia la attuale situazione europea: comporta innanzi tutto il riconoscimento e la garanzia formale delle attuali frontiere della Polonia che vengono qui giudicate «definitive e inviolabili».

In altre parole l'Unione Sovietica introduce nel nuovo trattato i risultati della conferenza di Potsdam, consacra solennemente le prese di posizione e le garanzie già date in precedenza, mettendo allo stesso tempo in guardia, con un impegno formale, il militarismo e il revisionismo tedesco occidentali dinanzi ad ogni tentativo di mettere in discussione l'attuale linea di frontiera che corre lungo l'Oder-Neisse a ovest e lungo il Baltico a nord.

Sul piano dei rapporti economici, come era prevedibile, il nuovo documento rispecchia lo aumentato ruolo della collaborazione fra i due paesi, il suo diverso livello e i suoi nuovi orientamenti soprattutto nel quadro del COMECON il quale ha dato ai rapporti tra i paesi socialisti un carattere sempre più multiforme. In questi rapporti si fanno sempre più strada la impellente necessità di una specializzazione e di una più approfondita divisione del lavoro, capaci di far progredire più rapidamente lo sviluppo delle varie industrie nazionali.

Franco Fabiani

VARSAVIA — Il primo segretario del POUP, Gomulka, conversa con il presidente del Consiglio dei ministri dell'URSS, Kossighin, dopo la firma nella capitale polacca del nuovo accordo ventennale fra i due paesi.

A Berlino ovest, prima delle elezioni di settembre

Brandt per una nuova seduta del Bundestag

Ma la sua proposta non è stata accolta - Il Bundesrat non terrà la prevista riunione a Berlino ovest - Il traffico sull'autostrada sospeso per 2 ore

Dal nostro corrispondente

BERLINO, 9

Il compagno Walter Ulbricht presidente del Consiglio di stato della RDT ha dato questa sera un pranzo in onore del maresciallo A. Gretschko, primo viceministro della difesa dell'URSS e dei generali sovietici e tedesco-democratici che dirigono le esercitazioni militari congiunte in corso sul territorio della RDT. In un brindisi Ulbricht ha espresso il suo apprezzamento per l'esatto svolgimento delle manovre, per la esemplare cooperazione dei vari reparti delle forze armate dei due paesi e ha ringraziato ufficiali e soldati per la preparazione da essi dimostrata.

Al pranzo erano presenti, tra gli altri: da parte sovietica, il comandante in capo delle forze aeree dell'URSS maresciallo K.A. Verscinin, il comandante delle forze temporaneamente di stanza nella RDT generale P.K. Koscevoi e l'ambasciatore Abrasimov e da parte tedesca, il primo ministro Willi Stoph, il segretario della SED Erich Honecker, il ministro e il viceministro della difesa, generale Heinz Hoffmann e ammiraglio Waldemar Verner.

Le difficoltà provocate dalle manovre sulle autostrade che, attraverso il territorio della RDT, collegano Berlino-ovest alla Germania occidentale, tendono intanto a diminuire. L'autostrada Berlino-Helmstedt è stata bloccata soltanto questa sera dalle 18 alle 21. In precedenza si era avuta solo una sospensione parziale di due ore del traffico da Lauenburg in direzione di Berlino. Severo permane il controllo ai vari posti di passaggio del confine per impedire, in base alle disposizioni del governo della RDT, il transito ai parlamentari e a quanti sono stati impegnati nell'illegale e provocatoria riunione del Bundestag di mercoledì scorso a Berlino ovest.

Al punto di controllo di Babelsber, infatti, il deputato socialdemocratico Franz Neumann è stato fermato e rimandato indietro. Anche lui, come tutti i suoi colleghi, se vuol recarsi nella R.F.T. dovrà servirsi di un aereo delle compagnie delle tre potenze occupanti sui quali le autorità della R.D.T. non possono esercitare alcun controllo.

Il presidente del Bundestag, Eugen Gerstenmaier, per rientrare a Bonn ha scelto un aereo americano. Prima di partire, egli ha dichiarato che fino a dopo le elezioni del prossimo 19 settembre non si terrà più alcuna seduta plenaria a Berlino ovest.

Una nuova riunione, prima della consultazione elettorale, era stata chiesta dal borgomastro di Berlino ovest e presidente della socialdemocrazia, Willy Brandt, più preoccupato, evidentemente, delle fortune elettorali del suo partito nella R.F.T. che delle necessità dei suoi concittadini berlinesi occidentali. Per intanto, in seguito evidentemente alla opposizione delle tre potenze, è naufragato il proposito del Bundesrat (il secondo ramo del Parlamento tedesco occidentale) di riunirsi anch'esso in seduta plenaria a Berlino ovest il 30 aprile. Una nuova data non è stata fissata.

Sempre Brandt, in una conferenza stampa, ha proposto, stamane, per evitare che possano, in avvenire, aversi nuovi intralci, che il transito tra Berlino ovest e la R.F.T. sia sottoposto ad una «autorità internazionale» composta da rappresentanti delle quattro potenze con la collaborazione «delle due amministrazioni tedesche», cioè dei due Stati tedeschi. Socialdemocratici e liberali hanno subito approvato la proposta, mentre la DC ha avanzato delle riserve. In verità come sottolinea questa sera la ADN, agenzia di stampa della R.D.T., l'idea di Brandt non è nuova ed è «irrealistica». Essa, infatti, prescinde dal fatto fondamentale che le autostrade passano attraverso la R.D.T. e che sul suo territorio la R.D.T. esercita i suoi diritti di Stato sovrano.

Si è conclusa oggi, a Bonn, una visita di due giorni del ministro della Difesa britannico, Winston Healey. Insieme al collega tedesco occidentale, von Hassel — si legge in un comunicato congiunto — è stato raggiunto «un ampio accordo su tutte le attuali questioni della NATO». Argomento principale delle discussioni devono essere stati gli acquisti di materiale bellico inglese da parte di Bonn per alleggerire in parte la spesa in valuta che la Gran Bretagna deve sostenere per il mantenimento delle sue forze di occupazione in Germania occidentale. Una promessa del genere aveva fatto, un mese fa, Erhard al Premier Wilson.

Romolo Caccavale

I fermenti fra i giovani cattolici francesi

Feltin interviene per troncare il dibattito

67 dirigenti degli studenti polemizzano chiedendo alla Chiesa il coraggio di rompere con gli interessi dei ricchi

Dal nostro inviato

PARIGI, 9

Il cardinale Feltin è intervenuto, duramente, nella grave crisi che scuote il mondo cattolico francese. Sulla «Settimana religiosa di Parigi», l'arcivescovo ha pubblicato un violento comunicato, in cui accusa le pubblicazioni cattoliche e i dirigenti della JEC di gettare fango sulla chiesa. «Dobbiamo costatare — scrive il cardinale — che malgrado gli appelli di Paolo VI e dell'episcopato francese, alcune pubblicazioni francesi che affermano di servire gli interessi della chiesa non cessano di spargere calunnie su cristiani, sacerdoti o laici. Noi — prosegue Feltin — non possiamo tollerare tale modo di procedere... Libri e settimanali si arrogano il diritto di distribuire in materia di dottrina condanne o direttive che possono impressionare religiosi e laici. Esse vanno fino alla critica sistematica delle riforme conciliari così da turbare gli spiriti». Feltin conclude affermando che gli autori di queste opere e articoli sono sconfessati, e dichiara che non si riconosce a coloro che polemizzano alcuna autorità per giudicare gli orientamenti che solo ai vescovi spetta di tracciare.

«Il dialogo necessario alla coesione cristiana — afferma infine Feltin — non potrà mai svilupparsi nel segno della Chiesa in un clima di *critica amara, dissolvente e sistematica* che noi deploriamo insieme al Papa. Questo dialogo è incompatibile con il disprezzo dell'autorità episcopale che caratterizza gli scritti di cui parliamo».

La presa di posizione di Feltin — un vero pugno battuto sul tavolo della discussione, per respingerla — giunge dopo che l'episcopato si è visto impotente di fronte alla rivolta che si estende a macchia d'olio nelle organizzazioni cattoliche. Ieri, nuovi rinforzi si erano aggiunti ai giovani «dissidenti cattolici». In una lettera aperta, indirizzata ai vescovi e ai responsabili di azione cattolica, 67 dirigenti cattolici, responsabili di organizzazioni studentesche di vario tipo, hanno preso posizione contro l'atteggiamento dell'episcopato di Francia verso la JEC. Fra i firmatari, figurano tanto il presidente dell'UNEF, Schreiner, quanto il presidente dell'Unione delle scuole universitarie, Longeot, due delle più importanti personalità del mondo studentesco francese. Smentendo monsignor Veuillot, essi affermano che la crisi si espande tra i cattolici, e che essa avrà sviluppi sempre più seri. «La crisi è teologica e politica — affermano i 67 dirigenti cattolici. Politica perchè la questione posta è quella di sapere se la Chiesa conserverà in modo così netto i suoi legami con la borghesia, confondendo la purezza del Vangelo con la salvaguardia di interessi che sono da combattere, o se essa avrà l'audacia di diventare la Chiesa dei poveri. Teologica, perchè se la Chiesa non arriva a inquadrare la sua riflessione teologica con il mondo così come esso è, rischia di rinchiudersi nella scolastica».

m. a. m.

L'Argentina acquisterà petrolio dall'URSS

BUENOS AIRES, 9

Il presidente del *Yacimientos petroliferos fiscales* (YPF), Facundo Suarez, ha annunciato che nei prossimi giorni sarà probabilmente concluso un accordo in conto compensazione per lo scambio di grano con petrolio tra l'Argentina e l'Unione Sovietica.

L'Argentina quest'anno dovrà importare circa 35 mila metri cubi di petrolio raffinato, e 300 mila metri cubi nel 1966.

I sovietici si sono offerti di fornire questi quantitativi a prezzi varianti tra 20 e 22 dollari al metro cubo.

Caracas

Processo all'ex dittatore Marco Perez Jimenez

Migliaia di manifestanti contro il tiranno davanti al palazzo del tribunale

CARACAS, 9.

E' cominciato ieri pomeriggio a Caracas il processo contro l'ex dittatore del Venezuela Marco Perez Jimenez che dal 1948 al 1958 impose al paese un regime crudele e corrotto. Rovesciato da una rivolta militare e sottrattosi alla cattura, egli si rifugiò negli Stati Uniti dove per cinque anni riuscì ad evitare la estradizione fino al 1963, anno in cui venne finalmente consegnato alle autorità del Venezuela. In attesa del processo, le autorità suddette si preoccuparono peraltro di assicurare una dorata prigionia all'ex dittatore (le rivelazioni sul «comfort» della cella e sul tenore di vita del detenuto suscitarono a suo tempo vivaci proteste). D'altra parte il fatto che l'ex tiranno venga ora trascinato davanti al tribunale per rispondere di reati secondari quali la malversazione e l'arricchimento illecito e non di omicidio (accusa in base alla quale era stata ottenuta l'estradizione) rivela come il governo Leoni attraverso questo spettacolare processo miri soprattutto a rifarsi, con poca spesa, una verginità democratica agli occhi dell'opinione pubblica.

Perez Jimenez viene giudicato — trattandosi di un ex presidente — da quindici giudici togati della Corte Suprema. Lo spiegamento delle forze di polizia è imponente: giustificato d'altra parte dalla violenza della protesta di migliaia di persone che hanno accolto l'arrivo dell'ex dittatore al palazzo del tribunale con urla, fischi e grida di «assassino! ladro! torturatore!». Alcune dame della borghesia di Caracas — riferisce l'AP — «sono state invece viste lanciargli dei baci con le mani elegantemente guantate».

Per tutta l'udienza, l'imputato ha mantenuto un atteggiamento sfrontatamente sprezzante e oltraggioso verso il tribunale durante la lettura dell'atto di accusa ha continuato a conversare e a sghignazzare con i giornalisti e con gli avvocati della difesa. E quando il presidente della Corte gli ha chiesto se si considerasse colpevole dei reati contestatigli, l'ex dittatore si è limitato a interrompere la conversazione con un giornalista, ha rivolto al presidente un occhiata sprezzante, quindi, girata la testa, ha ripreso la sua allegra conversazione. Perez Jimenez, fra l'altro, si è dichiarato sicuro di essere assolto.

La prossima udienza avrà luogo il 22 aprile.

noi donne LEGGETE

Drammatico manifesto alla Nazione

100 intellettuali contro la dittatura in Brasile

«La nazione non può vivere in un clima di intolleranza e di oppressione» - I firmatari chiedono il ripristino delle libertà democratiche e la fine delle ingerenze straniere - Fra le firme quella del creatore di Brasilia

Un «manifesto alla nazione», in vista del ristabilimento delle libertà democratiche in Brasile, è stato sottoscritto da un folto gruppo di intellettuali di questo Paese. Ne diamo qui di seguito il testo.

«Fino a quando non si ristabilirà la legalità democratica, conformemente al principio di indipendenza e armonia dei poteri, nel rispetto delle deliberazioni dei tribunali e dei giudici, della sovranità degli organi legislativi e dell'integrità di ogni persona e gruppo familiare, il Brasile non potrà determinare i suoi obbiettivi, nè lanciarsi alla loro conquista, con il coraggio e la pazienza che i grandi problemi del Paese esigono.

«La nazione non può vivere in un clima di intolleranza e di oppressione, perdendo la chiara visione delle sue responsabilità presenti e delle sue possibilità future.

«Chiamiamo il popolo e tutte le forze politiche alla piena restaurazione del regime federale, delle libertà democratiche e dei diritti individuali, così come essi sono espressi nella Costituzione della Repubblica e nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.

«Sperando che tutti i brasiliani, di tutti i settori sociali e di ogni parte del Paese lavorino in questa direzione, indichiamo come imperativi dell'ora attuale:

— la garanzia senza restrizioni dei diritti di opinione, associazione, riunione e propaganda;

— la reintegrazione, nella pienezza dei loro diritti, civili e politici, di tutti i cittadini, senza restrizioni nè discriminazioni;

— la cessazione delle inchieste poliziesco-militari di carattere politico;

— la liberazione dei prigionieri politici;

— la realizzazione delle elezioni municipali, statali e federali nel 1965 e 1966;

— la liquidazione di tutte le manovre dilatorie o interventiste;

— la sospensione degli interventi contro i sindacati dei lavoratori, le associazioni e i direttivi studenteschi;

— il rispetto della libertà di cattedra e dell'autonomia universitaria.

«Condanniamo ogni tentativo di limitare i diritti individuali e di sospendere le libertà pubbliche; la delazione, la violenza e la tortura; l'oscurantismo, il terrorismo culturale e ogni sorta di discriminazione politica, culturale, religiosa, ideologica o razziale.

«Respingiamo le decisioni di politica economica e finanziaria che — con sacrificio del popolo per l'aumento del costo della vita e la compressione dei salari — si basino sull'alienazione della ricchezza nazionale, alterino lo statuto delle imprese di proprietà statale o portino allo indebolimento degli enti di economia mista; e quelle che, con il pretesto di stimolare gli investimenti stranieri, arrechino pregiudizio all'iniziativa privata tipicamente nazionale.

«E denunciamo come contrarie ai legittimi interessi nazionali tutte le misure che stanno progressivamente trasferendo all'estero i centri di decisione sull'economia, la finanza, la pianificazione e la politica internazionale del Brasile.

«Così, in vista della ricerca di soluzioni democratiche per la grave crisi politica nazionale, decidiamo di lanciare il Movimento nazionale per la democrazia e lo sviluppo e indirizziamo questo appello a tutti i brasiliani, affinchè diano la loro adesione, individuale o collettiva, a questi obbiettivi, di reintegrazione del Paese nell'impero della legge, nell'ordine democratico e nel pieno vigore della Costituzione federale del 1946:

1) la difesa intransigente dei diritti e delle garanzie individuali e politiche.

2) la lotta per la realizzazione delle elezioni del 1965 e 1966, come condizione necessaria per il ritorno del Paese alla democrazia;

3) la convocazione di una conferenza nazionale per la democrazia e lo sviluppo, per la determinazione di obiettivi brasiliani, in termini di rispetto della sovranità nazionale e delle caratteristiche e particolarità della nostra formazione culturale, per garantire che spettino al Brasile e al suo popolo il compito di governarsi senza tutele interne o esterne».

Il manifesto è firmato da oltre cento fra scrittori, pittori, scultori, editori, giornalisti, sociologhi, attori ed attrici, cineasti e uomini di teatro, produttori della TV, compositori, scienziati. Fra le firme più note all'estero figurano quelle di Oscar Niemayer, creatore con Lucio Costa di Brasilia, e dei registi Carlos Diegues, Flavio Rangel, Joaquim Pedro De Andrade, Luis Carlos Barreto, Roberto Farias, Ruy Guerra, e Nelson Pereira Dos Santos, premiato a Cannes nel '64 dai critici cattolici.

Ospite del dittatore Franco

Si fa fischiare a Madrid «il socialista» tedesco

Il vice presidente della SPD e capo della frazione socialdemocratica al Bundestag di Bonn, Fritz Erler, ha tenuto nei giorni scorsi a Madrid una conferenza sul programma della socialdemocrazia tedesca. Alla conferenza, preparata da tempo col consenso del governo di Franco, avrebbe dovuto partecipare anche Willy Brandt, il quale, in seguito alle critiche sollevatesi nel suo partito e allo estendersi del movimento antifranchista in Spagna, ha preferito farsi sostituire dal suo vice. Come informa la stampa tedesco-occidentale, Erler si è trovato di fronte ad un inatteso pubblico, composto in buona parte da studenti della locale università, che hanno sottoposto a severe critiche non soltanto il programma della socialdemocrazia tedesca, ma anche la sua presenza a Madrid, di cui il regime franchista potrebbe servirsi per dimostrare la sua «liberalità», dato che la conferenza era stata organizzata sotto il patronato del segretario generale dei sindacati falangisti. Nel corso del dibattito al termine della relazione di Erler, uno studente ha fatto rilevare all'esponente socialdemocratico che «il programma economico della SPD potrebbe anche andar bene per un paese industrializzato quale la Germania occidentale, ma i paesi in via di sviluppo abbisognano di ben altra cosa. Così hanno fatto, ad esempio, la Cina, l'Algeria e Cuba, le quali, ognuna a proprio modo, hanno proceduto alla nazionalizzazione dei mezzi di produzione». Un altro interlocutore ha rimproverato a Erler «l'adesione della SPD alla politica aggressiva della NATO», sostenendo la necessità di rivendicare il ritiro delle truppe americane anche dall'Europa. Dinanzi alla fredda accoglienza dell'uditorio, Erler si è pronunciato contro l'adesione della Spagna al MEC, sostenendo peraltro la necessità di un trattato commerciale con il regime franchista. Egli ha poi partecipato ad un pranzo offerto in suo onore dagli organizzatori, sedendo a fianco del ministro della Falange, Solis.

Erler era giunto a Madrid dopo aver preso parte a Cernobbio al convegno di Villa d'Este, organizzato da rappresentanti dei grossi gruppi monopolistici e finanziari dell'occidente e di alcune case regnanti. Come è noto, a questo convegno, assieme a Erler, presero parte anche altri esponenti della socialdemocrazia europea, della Democrazia cristiana italiana e del PLI. Il PSI era rappresentato dal senatore Vittorelli.

L'Avana

Religiosi USA in una banda di spie

Arrestati 47 membri della chiesa battista e 13 laici - La «svolta strategica» della CIA verso Cuba

Dal nostro corrispondente

L'AVANA, 9

Sessanta membri di una organizzazione spionistica, in massima parte — quarantasette — religiosi, due dei quali cittadini USA, sono stati arrestati ieri — tranne sette già catturati da alcuni giorni — a Cuba. I due americani sono Herbert Caudill, di 61 anno, capo della chiesa battista nell'isola, e suo genero James David Fite, di 31 anno. Radio L'Avana ha dato notizia degli arresti aggiungendo che i due yankee «e gli altri ministri agirano sotto la mascheratura della religione per organizzare gruppi antirivoluzionari per missioni di spionaggio e di sovversione. Essi avevano raccolto informazioni militari, economiche e politiche, che erano state fornite ai servizi di spionaggio degli Stati Uniti. In pari tempo gli americani ricevevano istruzioni e finanziamenti dalla CIA... La banda svolgeva anche altre attività criminose, come quella di aiutare e nascondere controrivoluzionari e trafficanti di valuta».

La scoperta della banda di spie sembra confermare quanto già da un po' si avvertiva, che la CIA e il Dipartimento di Stato, cioè, avrebbero cambiato strategia, nei confronti di Cuba. Chiusi i campi di addestramento delle più consistenti organizzazioni armate dei controrivoluzionari cubani, i capi di queste si sono dimessi e hanno sciolto i rispettivi gruppi. La «svolta» è stata netta: la pubblicità perfino troppa. Uno dei capi controrivoluzionari, Manuel Artime, ha spiegato che tutto ciò è dovuto a «un importante cambiamento di strategia». Altri dicono apertamente di che cosa si tratta: la CIA non punta più su attacchi di disturbo, aspetta che il gruppo dirigente della rivoluzione cubana venga liquidato dall'interno. E' la linea dell'ex sottosegretario per gli affari latino-americani Thomas Mann: ma sarà poi davvero una svolta?

La prima notizia ufficiale sulla smobilitazione dei controrivoluzionari è venuta il 13 marzo: le basi del Movimiento de Recuperacion Revolucionaria *nel Nicaragua e in Costa Rica stavano per essere chiuse. Il 17 marzo, anche il gruppo RECE* (Representacion de Cuba en el Exilio) *annunciava le dimissioni del suo principale dirigente, Enrido Olira. Il MRR era diretto da Manuel Artime. Secondo le dichiarazioni di Eloy Gutierrez Menoyo, capo di una altra organizzazione catturato a Cuba in gennaio, Artime è, tra i fuorusciti cubani, quello più intimamente legato alla CIA.*

Un portavoce del MRR ha commentato la sospensione degli attacchi armati e della mobilitazione militare, affermando che questi erano diventati strumenti inutili: «Da oggi ci dedicheremo solo ad attività clandestine all'interno di Cuba». Ma la smobilitazione sembra provvisoria: le basi restano chiuse, ma non saranno distrutte, ha detto il portavoce di Artime.

Fin dal primo momento, tutto è sembrato troppo semplice per apparire vero. I capi si dimetterano a catena, senza scandalo. Obbedirano a un ordine. A Cuba, si analizzarano le cose con freddezza e senza precipitazione. Gli avvenimenti successivi hanno confermato che dietro alle apparenze c'è un retroscena assai torbido. Il governo di Costa Rica, che non è uno dei meno democratici dell'emisfero, ha annunciato la scoperta di un complotto concertato fra tutte le forze di estrema destra del paese, militari e civili, certe organizzazioni naziste con sede in Nicaragua e il gruppo cubano di Artime, per imporre un governo fascista, prima delle elezioni presidenziali dell'anno prossimo. Dovevano essere uccisi — dicono le voci — il presidente Orlich, l'ex presidente Figueres e il ministro degli esteri Oduber. I fascisti locali erano stati addestrati nei campi dei controrivoluzionari cubani.

Due mesi prima, si era parlato di contrabbando di alcoolici. Orlich aveva fatto chiudere un campo, ma i controrivoluzionari — saldamente protetti dalla CIA — ne avevano aperto un altro, sempre a Costa Rica. Ora, dopo la seconda metà di marzo, funzionari del governo di San Josè hanno fornito alla stampa tutti i particolari del complotto antigovernativo: che la CIA era compromessa, che 90 uomini di Manuel Artime vi avrebbero partecipato, che nel complotto erano implicati alti ufficiali di San Domingo e Nicaragua.

Esistono varie spiegazioni. Il Tiempo: *a Miami si dice che «Artime è stato liquidato dal ruolo di favorito della CIA a causa delle sue strette relazioni con Robert Kennedy, le cui quotazioni sono in ribasso per opera dello stesso presidente Lyndon Johnson». Altri dicono che «gli Stati Uniti considerano imminente una sollevazione interna contro Fidel Castro e si dispongono a mandare direttamente le proprie forze armate per assicurarle il trionfo. E questa eventualità costringe a liquidare i gruppi settari dei cubani in esilio».*

Secondo un dispaccio della UPI del 24 marzo, la spiegazione è più complessa: «Informatori degni di fede fanno notare che il governo del presidente Lyndon B. Johnson non desidera crisi impreviste per quanto concerne Cuba, in seguito a qualche attacco dei principali gruppi in esilio, mentre la situazione nel Vietnam conserva tutta l'acutezza politica del momento attuale».

Terza spiegazione, del Jackson Daily News *(14 marzo): un portavoce latino-americano avrebbe insinuato che si stanno gettando le basi per poter eventualmente agire contro Cuba, come si è agito contro il Vietnam del Nord. Per il momento — questa è l'insinuazione — non esistono prove sufficienti a dimostrare che la guerriglia nell'America Latina venga alimentata con armi cubane: «Ma quando potessimo o desiderassimo mostrare prove, la politica pacifica del presidente verso Cuba sarà soggetta a mutamenti».*

Saverio Tutino

Vi operarono torturatori e fucilatori colonialisti

Il carcere di Barberousse chiuso da Ben Bella

Dal nostro corrispondente

ALGERI, 9.

La celebre prigione di Barberousse ha chiuso le sue porte. Altre 57 prigioni, ossia la metà delle carceri ereditate dall'epoca colonialista, saranno chiuse. 1200 detenuti, a cui restavano da scontare sei mesi o meno di carcere, sono stati liberati e potranno passare le feste dell'Aid el-Kebir, la massima festa musulmana, in famiglia. A parecchi di essi ha schiuso le porte della cella lo stesso Presidente Ben Bella, nel corso di una commovente cerimonia cui assistevano molte alte autorità dello Stato, il corpo diplomatico, e una grande folla. Si inaugurava una stele alla memoria dei patrioti assassinati nella tremenda prigione di Barberousse che dominava la Casbah e la città di Algeri. Nel suo discorso Ben Bella ha annunziato i provvedimenti che conducono ad una radicale riforma del sistema penitenziario in Algeria.

La prigione di Barberousse, che traeva il nome dai due famosi fratelli «Barbarossa», i corsari Baba Aroudj e Khaireddine, che nel secolo XVI difesero il Maghrib contro gli attacchi di Carlo V, e nel cul cortile si eseguivano, durante la guerra di liberazione, le condanne a morte, verrà trasformata in un «Museo della detenzione», che tutti i patrioti ex detenuti aiuteranno a costituire. Su di una lastra di marmo sono stati scritti i nomi dei patrioti che vi hanno conosciuto il carcere, le torture e la morte.

Le altre 57 prigioni chiuse verranno utilizzate come scuole o altri edifici di utilità pubblica in modo da servire positivamente all'edificazione socialista.

Ben Bella ha annunziato poi la creazione di un commissariato politico nazionale che dovrà cambiare il carattere e la funzione del regime penitenziario. In ogni stabilimento, delegati del commissariato politico saranno in contatto permanente con i detenuti e potranno scoprire fra di essi quelli dei quali è possibile un reinserimento sociale immediato. Questi delegati continueranno la loro opera di educazione e di aiuto anche dopo la liberazione del detenuto, compiendo così una importante opera di assistenza post-penale.

Ben Bella ha dichiarato che questi provvedimenti provano la fedeltà della Rivoluzione allo spirito che l'ha animata: uno spirito che conduce all'indulgenza anche nei confronti di coloro che non hanno esitato a levarsi contro la Rivoluzione, cioè contro il loro popolo. Ed ha concluso affermando che il nuovo atto illustra la costante preoccupazione di aiutare chi soffre, «preoccupazione che ci ispirano gli alti valori morali e spirituali dell'Islam, il quale ci ordina il rispetto assoluto della persona umana».

Loris Gallico